

*L'Avarizia, il peccato contro la vita*  
**Sandro Manfroni\***

*Ricevuto il 16 novembre 2019  
Accolto il 18 gennaio 2020*

**Riassunto**

Il valore preponderante che l'avaro attribuisce alle cose lo sottrae alla relazione, lo esclude dalla vita e dalla possibilità di un percorso individuativo. Nell'avaro le polarità archetipiche "Maschile-Femminile" e "Puer-Senex", entro le quali circola la corrente vitale, risultano sbilanciate verso gli estremi del "maschile" e del "senex" e determinano il suo fallimento esistenziale. La Donna e il Fanciullo, coi valori simbolici di cui sono portatori, potranno rappresentare una possibilità di salvezza per chi è imprigionato nella gabbia dell'avarizia.

**Parole chiave:** *Avarizia, vita, anima, archetipo maschile-femminile, archetipo puer-senex, individuazione*

\* Laureato in Medicina e Chirurgia e specialista in Neurologia, vive e lavora a Roma, dove svolge attività libero professionale neuropsichiatrica. Già dirigente medico nella U.O di Neuropsicologia clinica dell'ospedale S. Giovanni Battista del Sovrano Militare Ordine di Malta, è titolare dell'ambulatorio di Psichiatria dello stesso ospedale. Già docente incaricato di Psichiatria presso l'Università di Tor Vergata. Autore di articoli pubblicati su *Studi Junghiani* e su *Rivista di Psicologia analitica*. Ha pubblicato i volumi: *La Mano. Il gesto come origine del significato* e *I mille volti di Ulisse*, per l'Editore Cuzzolin di Napoli. Email: sandromanfroni@gmail.com

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 26, n. 1, 2020*  
*Doi: 10.3280/jun1-2020oa8787*

**Abstract.** *Meaness, the Sin against Life*

The prevailing value which is given to things by the mean person pulls him away from relationship, excludes him from life and from the opportunity to follow his individuative path. In the mean person the archetypal polarities “Male-Female” and “Puer-Senex”, within which the vital energy flows, are unbalanced in favour of the “Male” and “Senex” extremes and are responsible for his existential failure. The “Woman” and the “Child” (and their symbolic values) will account for an opportunity to be rescued from the cage of meaness.

**Key Words:** *Meaness, Life, Soul, Male/Feminine Archetype, Puer/Senex Archetype, Individuation*

## **Introduzione**

I vizi capitali corrispondono ad altrettante modalità di fallimento esistenziale, di tradimento della propria personale vocazione. Sono, per i Padri della Chiesa e per la teologia, i peccati che ci allontanano da Dio, termine e destinazione dell'uomo. In chiave psicologica i vizi capitali rappresentano ostacoli posti lungo il cammino dell'individuazione, barriere che impediscono l'avvicinamento al Sé, immagine e simbolo della totalità psichica.

I sette peccati capitali, individuati dai Padri del deserto dell'età tardo antica, sono stati approfonditi dalla cultura medievale e sottoposti a una analisi rigorosa e metodica, che culmina nella compiutezza sistematica della Scolastica. San Tommaso, con il gusto medievale dell'ordine, della simmetria e della classificazione, colloca l'avarizia nel comparto dell'amore per le “cose esteriori”, laddove la gola e la lussuria esprimono un amore verso il “corpo proprio” e la superbia un amore che riguarda l’“anima”, gonfiandola a dismisura. Sono forme di amore degenerate e fuorvianti perché offendono la dignità dell'uomo, creatura eletta, fatta a immagine e somiglianza del Creatore e la distruggono dal Sommo Bene, che è Dio.

A differenza dell'avarizia, gli altri peccati capitali, pur falsificando e deviando il cammino dell'uomo, offrono comunque un surrogato, un appagamento illusorio, una qualche soddisfazione a chi soggiace ad essi. Ciò risulta evidente non solo per la *gola* o per la *lussuria*, che offrono un piacere evidente e appagano un istinto, seppur in maniera smodata. Anche l'*ira* offre un appagamento nello scarico di una tensione, nella liberazione improvvisa di un accumulo emozionale cagionato da una delusione, da un insuccesso, da un rancore nutrito nei confronti di un competitore o di un avversario. L'iracondo è dunque nell'agone della vita, le sue emozioni violente lo attestano.

La *superbia* concede delle gratificazioni per quel sentimento di superiorità, quel rigonfiamento della propria immagine, quell'illusione di supremazia, che offre una qualche ricompensa. Lo stesso dicasi per l'*invidia*, che implica la ricerca di un bene impedito dal possesso altrui o il conseguimento di un prestigio minacciato dal successo dell'altro. C'è nell'invidioso una tensione, una lotta per il conseguimento di qualcosa che non gli appartiene, una smania di occupare un posto irrimediabilmente occupato da un altro. La vita è qui travisata nel suo senso e nella sua pienezza ma non è tradita in quanto lotta, ricerca, tensione. Benefici in quantità riserva anche l'*accidia*, intesa come ricerca e godimento di beni effimeri, amore per la vita comoda, disimpegnata, nutrita di attività piacevoli, senza passioni, senza autentico coinvolgimento affettivo in un torpore che anestetizza il gusto e la gioia vera della vita.

L'*avarizia* è invece un vizio triste, senza godimento; un vizio che esclude dalla vita, che impedisce, frena, blocca, l'avventura della vita. Accumulare denaro, considerato non più come mezzo per acquisire dei beni, ma un bene esso stesso, soffoca i desideri, costringe a una incessante rinuncia, conduce a una paradossale povertà.

### **La vita come apertura al percorso individuativo**

La vita deve essere attraversata e vissuta; è necessario seguire i desideri e gli impulsi che ci spingono e ci catapultano nella tumultuosa confusione del mondo. Il caos può divenire cosmo solo se ci avventuriamo nella complessa congerie degli eventi, ai quali dobbiamo dare un senso e un orientamento.

Secondo l'insegnamento di Jung, l'uomo è in gran parte determinato dalla sua configurazione somato-psichica, che si esprime con istinti e pattern di comportamento specifici. Tali determinanti fisiologiche possiedono un "versante psichico" in forma di strutture e configurazioni preordinate che modellano il pensiero, la fantasia, le aspirazioni dell'essere umano. Queste dominanti dell'inconscio collettivo, che dal profondo orientano in modo assolutamente tipico la storia di ogni uomo, sono gli archetipi. Gli archetipi sono dunque "punti nodali" del tessuto della psiche inconscia e corrispondono a complessi di esperienza depositati nella psiche profonda nel corso della storia plurimillennaria dell'uomo. Sono modelli preformati, innati, che strutturano la psiche e la obbligano a produrre configurazioni di pensiero e immagini di fantasia comuni a tutti gli uomini. L'essere umano viene così spinto a percorrere vie già virtualmente tracciate, anteriori ad ogni esperienza individuale; egli riempirà di contenuti personali forme pre-

esistenti, calcherà orme che da sempre il piede umano ha calcato e continuerà a calcare.

Potremmo dire che l'intero percorso esistenziale dell'essere umano si avvia e procede sotto la spinta di tali dominanti dell'inconscio collettivo, che in determinati periodi dello sviluppo personale "si accendono", – si attivano o si costellano, in linguaggio junghiano – attraendo entro la loro orbita l'individuo, che viene modellato e arricchito dal materiale plasmato dall'archetipo attivato.

Chi procede lungo il cammino dell'individuazione, ci ha insegnato Jung, incontrerà inevitabilmente l'*Ombra*, che lo spingerà a prendere in considerazione l'altra parte di sé inconscia e lo obbligherà a un confronto e a una integrazione degli aspetti oscuri della sua personalità. Sarà poi la fascinazione dell'*Anima* per l'uomo e dell'*Animus* per la donna ad attrarre come una calamita l'essere umano e a costringerlo al confronto con la propria controparte di genere opposto. L'incantamento dell'*Anima* e dell'*Animus* si tramuteranno dapprima in entità psichiche complessuali, che come fattori perturbanti innescheranno dinamiche intrapsichiche conflittuali, che complicheranno e arricchiranno la personalità dell'essere umano, per trasformarsi infine in fattori di relazione, ponte fra inconscio e conscio e fra individuo e mondo. Sarà poi l'archetipo bifronte *Puer et Senex*, che permetterà il connubio fra dinamismo del flusso della vita e la coagulazione dell'esperienza e determinerà il consolidarsi della personalità. Sarà così possibile entrare nella sfera dell'archetipo del *Vecchio Saggio*, simbolo del Sé o della totalità psichica.

Le immagini utilizzate da Jung per esprimere tale necessario percorso dell'uomo sono di straordinaria efficacia, perché esse interpellano non solo il pensiero, ma parlano anche al sentimento e alla fantasia. Così continua ancora Jung:

L'anima è la parte vivente dell'uomo, ciò che vive di per sé e dà la vita; se Dio ha immesso in Adamo un soffio di vita è perché potesse vivere. Con astuzia e con giocoso inganno l'anima attira verso la vita l'inerzia della materia che non vuole vivere. Fa credere all'uomo cose inverosimili: affinché la vita sia vissuta. [...] l'anima è piena di lacci e insidie tese perché l'uomo vi cada, raggiunga la terra, vi sia irretito e vi rimanga legato: affinché la vita sia vissuta. Se non fosse per la vivacità e per l'iridescenza dell'anima, l'uomo si fermerebbe alla sua massima passione: l'accidia [...]. Avere un'anima è precisamente il rischio della vita, poiché l'anima è un demone dispensatore di vita che esegue il suo giuoco da elfo al di sopra e al di sotto dell'esistenza umana [...] tuttavia racchiude anche uno strano significato, come un sapere segreto o una saggezza nascosta, che contrasta nel modo più singolare con la sua natura elfica irrazionale [...]. È possibile rendersi conto che dietro il suo gioco crudele con il destino umano, si nasconde qualcosa come

un'intenzione segreta che sembra corrispondere a una superiore conoscenza delle leggi della vita (Jung, 1934/1954 pp. 25-29).

Solo lasciandoci avviluppare dai fili cangianti che l'anima dispiega nel cammino dell'uomo, abbandonandoci ai suoi inganni e lasciandoci illudere dalle sue astuzie, «ci è data la possibilità di sperimentare un archetipo che si era tenuto finora nascosto dietro il nonsenso pieno di significato dell'Anima. È "l'archetipo del significato", come l'Anima è semplicemente "l'archetipo della vita"» (ivi, p. 31).

La vita dunque come un "non senso pieno di significato" è tradita nel modo più assoluto e completo dall'uomo immobilizzato nell'avarizia.

Si giunge alla pienezza e al significato solo accettando la vita ed immergendosi in essa. Solo attraversando le vicende che compongono il destino umano il significato potrà sorgere dal non senso e il caos potrà generare il cosmo.

Chi, per paura di perderlo, seppellirà il talento che gli è stato dato e non ne renderà conto, sarà privato di quello che gelosamente aveva custodito. Il servo "inutile", "malvagio e infingardo", che si è tenuto al riparo, che ha tesaurizzato in modo meschino il suo piccolo patrimonio, senza darlo e senza darsi, «sarà gettato fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti» (Mt. 24, 14-30).

L'avarizia è il vizio che rifiuta e fa ristagnare la vita. Il denaro ha perso qui la sua funzione di mezzo per ottenere benessere, per ricercare agi e comodità, ma diventa il fine sterile di un possesso arido e inutile. Il possesso di beni in quanto tale si dissocia dall'eros vitale e dall'istinto di vita. L'avarico elegge il possesso a marchio identificativo e individuativo; vuole cioè possedere per soffocare il suo dover essere, per inibire la crescita e tradire la vita.

### **L'avarico nella letteratura e nel mito**

Lo stereotipo dell'avarico, tramandatoci da tanta letteratura, è quello di un uomo, vecchio, per lo più solo, che vive in una casa buia e fredda, si alimenta in modo frugale, lesina in modo grottesco sulle spese comuni e costringe a una vita di stenti chi ha la ventura di vivergli accanto.

H. Balzac ci ha regalato un insuperabile ritratto di avaro nel suo romanzo *Eugenia Grandet* (1833). Questo personaggio, padre della infelice Eugenia, amministra la casa con estrema parsimonia, provvedendo a tagliare egli stesso una fetta di pane al giorno per la moglie e la figlia e centellinando la legna per il fuoco. Nessuna comodità, nessun godimento in quella casa, ove il padrone dispone di tutto e tutto controlla, mentre si dedica inte-

ramente ad accumulare milioni, per godere della vista dell'oro accatastato nella sua stanza, che egli rimira e cova con gli occhi in un piacere notturno e solitario. Egli non conosce pietà, rifiuta l'aiuto al suo unico nipote, rimasto orfano e povero in canna dopo la tragica morte del padre. Il suo cinismo e la sua spietatezza giungono al punto che egli riesce a speculare sui debiti lasciati dal fratello suicida, riuscendo a trarne un non indifferente profitto.

Vecchio e solo, in una casa fredda e buia è anche Scroogle, il protagonista de *Il racconto di Natale* di Dickens (1843).

L'avaro dunque accumula denari e oro, che sono mezzi per acquisire beni, e li trasforma in beni. Il possesso del denaro si traduce in una possibilità di acquisto eternamente differita che finisce per appagarsi di se stessa. In tal modo viene soffocato ogni desiderio e si perde la connessione con la sfera vitale degli istinti primari.

Emblematico è in tal senso il mito del re Mida, sovrano dei Frigi, che, come ci racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*, ottiene da Dioniso la facoltà di poter trasformare in oro tutto ciò che egli tocca. Anche il cibo, che egli necessariamente deve toccare per potersi nutrire, si trasforma in oro. Egli così non può più soddisfare l'istinto primario che ci mantiene in vita. Il cibo acquista il sapore metallico dell'oro, non nutre e non sazia più. Ogni sorgente di vita si è essiccata e solidificata in un metallo, la cui preziosità risulta vana e dannosa.

Altre immagini archetipiche attestano come un possesso esagerato e coatto si tramuti in possessione.

Claudio Widmann (2009) ricorda il mito nordico dell'eroe Fafnir, cantato da Wagner ne *L'oro del Reno*, che, dopo aver ucciso il padre, si trasforma in serpente-drago per avvolgersi intorno all'oro maledetto, che immobile eternamente custodisce.

L'avaro è statico, si rannicchia in un angolo appartato, senza alcuna connessione col fluire della vita. Manca nel mondo dell'avaro ogni scommessa, ogni rischio, ogni avventura, ogni sorpresa.

L'immagine del serpente immobile torna significativamente anche nel romanzo di Balzac, quando si dice che il signor Grandet: «aveva della tigre e del serpente boa: egli sapeva acquattarsi, rannicchiarsi, spiare a lungo la sua preda, saltarle addosso: poi apriva la gola della sua borsa, v'inghiottiva un mucchio di scudi e si addormentava tranquillo come il serpente che digerisce, impassibile, freddo, metodico» (Balzac, 1833, p. 12).

La figura di Arpagone, il celeberrimo protagonista della commedia di Molière (1668), rappresenta un ritratto caricaturale e grottesco dell'avaro. L'attaccamento ai suoi averi e la sua parsimonia giungono al punto da raccomandare alla cameriera di non spolverare i mobili con troppa forza, «perché a far così si consumano»; quando deve invitare a cena degli ospiti, in-

giunge ai servi di versare da bere solo quando lo chiedono più d'una volta e comanda loro di portare molta acqua; si augura che il negoziante si riprenda indietro gli avanzi; è accusato di raddoppiare sul calendario le vigilie, per obbligare la servitù al digiuno e di piantare delle grane ai servi prima di Natale per sottrarsi all'obbligo morale di far loro il regalo di rito; sottrae l'avena persino ai suoi cavalli, tanto che questi sono così deboli e macilenti da risultare quasi inservibili, non avendo la forza di trascinare la carrozza (Molière, 1668, p. 95).

La "staticità" è dunque un elemento costitutivo e strutturale del carattere dell'avarò. Dice Balzac nel già ricordato romanzo che il signor Grandet «sembrava economizzare su tutto, anche sui movimenti» (Balzac, 1833, p.15). Egli centellinava i suoi gesti, in un'immobilità esistenziale assoluta. È surreale e inquietante l'immagine di papà Grandet, ormai anziano e malato, confinato in carrozzina per una paralisi, che se ne sta immobile di fronte al suo studio con la porta sprangata, di cui egli custodisce la chiave, per fare la guardia ai tesori là dentro racchiusi, di cui lui solo conosce l'entità. Come il serpente Fafnir, avvolto intorno al suo oro, egli resta immobile in una postura che espelle il mondo e le sue dinamiche. Muoversi significa in qualche modo già correre un rischio, accettare una scommessa, esporsi all'imprevisto, dare l'avvio a un desiderio. L'avarò persegue invece la sicurezza, la stabilità del sempre uguale.

Euclione, il personaggio della commedia di Plauto (III-II sec. A.C.) *Aulularia*, resta sempre avvinto alla sua pentola colma di oro, ossessionato dal timore paranoico che qualcuno possa attentare al suo tesoro. Il suo perimetro di spostamento si riduce sempre più, per gravitare attorno al centro costituito dalla pentola che lo tiene avvinto con una catena sempre più corta. Le consegne alla sua serva sono perentorie: «Chiudi la porta! Dato che qualcuno potrebbe venire a chiederti del fuoco, voglio che sia spento. Se poi verranno a chiedere acqua, di che è scolata via tutta. Se vorranno qualcosa in prestito rispondi che sono venuti i ladri e hanno portato via tutto» (Plauto, 1991, p. 167).

Allo stesso modo Arpagone inveisce contro il servo, sul quale proietta i suoi fantasmi persecutori, qualificandolo senz'altro come «una spia, un delatore con quegli occhi maledetti che stanno in agguato su tutte le mie azioni, divorano quel che mi appartiene e frugano dappertutto per vedere se c'è qualcosa da rubare» (Atto I, scena III). Gli invisibili nemici contro cui egli lotta non sono i ladri esteriori ma è la calda pulsionalità della vita, il mondo palpitante dei desideri suscitati dall'Anima. Il pericolo contro cui egli erge le sue difese è dunque un pericolo interno: è lui stesso l'attentatore che egli combatte. Ciò, come nota Widmann, sembra essere oscuramente intuito da Arpagone quando, in un crescendo di accuse del furto della cassetta rivolte

a tutti indistintamente, giunge ad ammettere: «d'ora in avanti dovrò sospettare anche di me stesso, dovrò ritenermi in grado di derubarmi con le mie stesse mani» (Molière, 1668, p.132).

Si arresta il viaggio degli Ebrei nel deserto, quando essi costruiscono e adorano il vitello d'oro, un idolo statico che sembra garantire stabilità e sicurezza. Il cammino del popolo eletto verso la terra promessa potrà riprendere solo quando verrà abbattuta la statua e gli ebrei, liberati dalla schiavitù, potranno sperimentare, e di nuovo gustare, il Dio del rischio, della scommessa, della vita (Esodo, 32).

### **Aspetti psicodinamici dell'avarizia**

Nel modello freudiano dello sviluppo della libido (Freud, 1905) viene postulato nel futuro avaro un arresto, un intoppo nella cosiddetta “fase anale”, nel periodo in cui il bambino impara a gestire il controllo dello sfintere anale. Il bambino, intorno ai tre anni d'età, si rende conto del potere grandissimo conferitogli dalla possibilità di controllo volontario delle feci: egli può gratificare la madre, elargendo il materiale prezioso da lui prodotto, narcisisticamente sopravvalutato; oppure può punirla, negandole il suo dono. Attraverso il materiale fecale, attraverso dunque le “cose” che possiede e che amministra, egli esercita un potere di controllo sulla persona da cui interamente dipende. Più tardi imparerà a sostituire il prezioso materiale delle feci con i beni materiali, dando così al possesso un valore preminente. Le cose hanno dunque una netta supremazia sulle persone: questo diventa lo stile esistenziale del futuro avaro. «L'avarico vive in un mondo fatto di “cose” che non lascia spazio alla fantasia, all'immaginazione, ai sogni, al pensiero simbolico» (Masi, 2015, p. 91).

Alla tendenza ritentiva dell'avarico corrisponde la modalità captativa dell'avidico, connessa questa alla voracità orale: entrambe sono contrassegnate dal narcisismo primario. L'interesse del piccolo, ancora avvolto nel bozzolo narcisistico, è volto dunque verso le cose di sua proprietà, che egli custodisce e amministra, in modo del tutto autoreferenziale. Il nucleo di problematicità costituito dalla accentuata modalità “oral-captativa” e “anal-ritentiva”, con la fissazione agli oggetti, alle cose proprie, ostacolerà il passaggio alla fase successiva, quella “fallica”, durante la quale la libido si rivolge ai genitori, dando l'avvio alla dinamica relazionale definita dai complessi di Edipo e di Elettra.

La parentela simbolica feci-denaro viene richiamata dalla fiaba dell'“asino caca zecchini”, o da quella della “gallina dalle uova d'oro”, immagini sgorgate dall'inconscio e custodite nelle fiabe.

In tale ottica si giustifica la metafora economica che vede «il seno come primo capitale e il latte come primo profitto che il neonato trae dal suo sfruttamento; il latte è merce e le feci sono denaro; il latte costituisce la prima *liquidità* di cui il neonato entra in possesso e le feci sono le prime proprietà, che egli *deposita*, anticipando i futuri depositi bancari» (Widmann, 2009, p. 174).

Anche nella psicologia analitica junghiana, a mio avviso, è possibile ritrovare nell'avarò un mancato fluire, un arresto nel dispiegarsi del processo vitale.

La vita dell'essere umano è compresa ed oscilla nel gioco delle polarità archetipiche: *Vita-Morte*, *Natura-Spirito*, *Coscienza-Inconscio*, *Giorno-Notte*, *Logos-Eros*, *Maschile-Femminile*, *Bene-Male*, *Puer-Senex*.

La diade maschile-femminile offre uno spunto particolare alla nostra riflessione. La nostra appartenenza di genere non ci rende affatto estranei ai principi del genere opposto. Si tratta, come abbiamo già detto, di dominanti strutturali che organizzano e regolano il funzionamento stesso della psiche e agiscono come potenti fattori interni di comportamento. L'ampia trattazione del tema da parte di Jung ci ha reso edotti circa gli ambiti di dominio dei principi maschile e femminile.

Appartengono al "maschile": la decisione, la delimitazione, la determinazione, il coraggio, l'obiettivo da raggiungere, il mondo delle regole, le leggi, l'ordine razionale. È il mondo del Logos, dove i percorsi sono diretti e rettilinei e l'oggetto si staglia nitido, perfettamente distinto dagli altri, esattamente conosciuto e catalogato, fruibile come concetto e riproducibile a discrezione.

Il "femminile" è «ciò che è benevolo, protettivo, tollerante, ciò che favorisce la crescita, la fecondità, la nutrizione, i luoghi della magica trasformazione, della rinascita, l'istinto e l'impulso soccorrevole» (Jung 1938-1954, p. 83).

Tali principi vitali sono operanti come modalità esperienziali innate, iscritte nel tessuto organico, che si riverberano dai fondali psichici di ogni essere umano; essi non possono eludersi ma sono chiamati a un eterno dialogo e confronto. La sensibilità alla relazione, l'attenzione alle sfumature e ai dettagli, la prossimità, i valori del sentimento, i colori, i suoni, le emozioni, sono il mondo dell'Eros, costituiscono un universo nel quale la coscienza maschile si muove a disagio, come in un elemento in gran parte estraneo.

Sacra è per il femminile la terra e benedette sono le sue creature. In quanto sacerdotessa e custode della vita, la donna come "principio femminile" non ha bisogno di cercare in un altrove metafisico ideali astratti che

giustificchino e conferiscano senso alla vita. Il suo regno è la natura che basta a se stessa nell'eterno ciclo dei suoi processi.

Un'attenta interprete dell'universo femminile, la psicoanalista Luce Irigaray, afferma che la vicinanza, il contatto, il rapporto con le persone piuttosto che con gli oggetti, il dialogo fra due piuttosto che il parlare a molti, la relazione orizzontale fra persone, appartengono alla sfera del femminile, mentre la modalità maschile esalta la definizione esatta, la discriminazione, i concetti, la distanza, l'obiettività, il rapporto con gli oggetti, la quantità (Irigaray, 2006).

Le osservazioni sin qui condotte ci permettono di affermare come nell'avarò la bilancia della diade archetipica penda in modo esagerato ed esclusivo sul polo maschile. Manca in lui il contrappeso del "femminile"; il suo campo d'azione non è temperato e vivificato dalla brezza delicata del tocco femminile, non è reso umido e fertile dall'acqua tiepida dell'affetto. L'avarò è solo. Nessuna donna è vicino a lui, perché egli non è entrato in relazione con l'Anima, con la sua controparte femminile inconscia.

È solo il vecchio Scrooge, come l'ebreo Shylock, l'usuraio de *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, come Arpagone. Non vi sono donne accanto a loro.

Improbabile, grottesco e caricaturale è il tentativo di Arpagone di agganciarsi al femminile con la sua pretesa di sposare la giovane Mariana, di cui è innamorato il figlio.

Il rapporto del signor Grandet con la moglie, descritta come una donna «secca e magra, gialla come una mela cotogna, maldestra, lenta; una di quelle donne che sembrano fatte apposta per rimanere soggette alla tirannia», (Balzac, p. 27) è privo di confidenza, di intimità, di reciprocità. A lei il marito continua a chiedere in prestito i pochi spiccioli che egli si compiace di donarle al termine di qualche vantaggiosa transazione, di cui tiene minuziosamente il conto. Anche lo scudo d'oro, che egli con grande pompa e cerimonia elargisce alla figlia in occasione di ogni suo genetliaco, viene da lui stesso controllato con la pretesa e la soddisfazione quasi lussuriosa di esaminare intatta la serie di monete che negli anni si sono accumulate.

I termini affettuosi sono riservati dagli avari solo ai loro tesori.

Esilarante, per gli equivoci e i malintesi a cui dà luogo, è dialogo il che si svolge tra Arpagone e Valerio, l'innamorato segreto della figlia Elisa (Atto V, scena III). Quando il sospetto del furto della cassetta cade sul giovane, l'avarò gli si rivolge in modo accusatorio: «ho scoperto ogni cosa! Come hai potuto abusare della mia bontà e introdurti in casa mia per giocarmi un tiro di quella fatta?». Il giovane, ritenendo che egli si riferisca all'idillio amoroso tra lui e la figlia, ammette la sua colpa, ma asserisce che questa non è così grave dal momento che il suo amore è puro ed egli vuole tenere con sé il suo tesoro. Ma "tesoro" per Arpagone è solo il suo denaro,

ed è per lui inconcepibile che lo sfrontato Valerio possa vantare un diritto di possesso sul cofanetto d'oro rubato: «il mio sangue, le mie viscere, delinquente!». Ancor prima (Atto IV, scena VII), alla scoperta del furto, straziato dal dolore, così esclama: «povero mio denaro, amico mio carissimo! Mi hanno privato di te, ti hanno portato via! Ho perduto il mio sostegno, la mia consolazione, la mia gioia [...] non posso vivere senza di te!». Sembra il lamento funebre per la scomparsa di una persona cara.

Allo stesso modo Euclione si rivolge sussurrando alla sua pentola: «Quanti nemici hai, pentola mia, tu e quest'oro che ti è stato affidato!» (Atto III, scena VI).

E, quando Shylock si accorge che la figlia è fuggita con il suo amante cristiano, portando con sé denaro e pietre preziose, prorompe in questo lamento: «La figlia mia! I miei ducati! I miei ducati e la mia figliola! Due sacchetti pieni zeppi di doppi ducati rubatimi dalla mia figliola! Trovate la ragazza. Ha addosso le pietre e i ducati!» (Shakespeare, p. 428). Dove appare evidente che il dolore per la perdita dei ducati supera grandemente quello per la perdita della figlia.

Dunque lo stereotipo dell'avaro tramandato dalla letteratura è quello di essere un uomo, di essere solo e di essere vecchio.

Questo ultimo dato ci permette di fare una breve riflessione sulla polarità Puer-Senex, sulla quale tanto si è soffermato James Hillman.

Alla modalità Puer dell'esistenza appartengono lo slancio, la leggerezza, l'improvvisazione, il rischio, l'avventura, la sorpresa. Sono propri del Senex la parsimonia, il calcolo, l'avvedutezza, la sicurezza, la capacità di previsione e l'oculata amministrazione. Il Puer è nomade e vagabondo, ha le ali ai piedi come Mercurio, il dio degli incroci e degli inganni, della sorpresa e della burla. Egli eternamente ricomincia, senza mai portare a compimento quello a cui mette mano. Per lui immaginazione e realizzazione sono un tutt'uno. Avere un'intuizione equivale alla sua realizzazione; egli ignora la fatica del lento procedere, la pazienza di superare gli ostacoli, la costanza di mantenere i suoi propositi. La velocità, la fretta, la scorciatoia, gli sono connaturate. Il suo procedere in avanti non serba il desiderio del ritorno: «Il suo viaggio non è un'odissea di esperienze, ma un vagare per spendere, per catturare, per accendere, per tentare la sorte, ma senza lo scopo di tornare a casa. Nessuna moglie lo attende e non ha figli a Itaca» (Hillman, 1964, pp. 98-99).

Per entrare nel mondo e nel tempo il Puer ha bisogno dell'incontro col Senex, che è il principio dell'ordine, della temporalità, del limite e del confine. Avverte Hillman come «i nostri atteggiamenti Puer non sono legati all'età giovanile e le nostre qualità Senex non sono tenute in serbo per la vecchiaia» (ivi, pp. 67-68). E ancora: «l'archetipo del Senex trascende la senescenza puramente biologica ed è dato fin dall'inizio nella psiche e in

tutte le parti della psiche come possibilità di ordine, di significato e di realizzazione teleologica» (ivi, p. 86). La qualità Senex consente il progressivo coagularsi del flusso degli eventi, che si trasformano in esperienza. È il Senex che intreccia i fili colorati della vita e li trasforma nella trama ordinata di un tessuto.

La diade “Puer-Senex” è dunque un’unità bifronte, come Giano, con una faccia che guarda avanti, verso il futuro e una faccia che guarda dietro, al passato, alla storia. Il Puer senza il correttivo e l’apporto del Senex è capriccioso, volubile, inconsistente, inadatto alla vita, come i giovinetti fiore «Giacinto, Narciso, Croco [...], incapaci di reggere la fatica di portare a compimento il loro significato e come fiori devono avvizzire prima che nascano il frutto e il seme» (ivi, p. 105), o come Icaro che precipita dalla vertigine dell’altezza e si schianta a terra. Ma anche il Senex, senza il contributo del Puer, diventa arido, sterile, cupo, solitario. È privo di linfa vitale e sprofonda nella ripetitività meccanica dei suoi gesti, che hanno perso ogni connessione col fluire dell’esistenza. Si avvita nella monotonia di un già detto o di un già fatto, perde la dimensione del futuro, il gusto del nuovo. Diventa Saturno, vecchio, melanconico, freddo, sterile. L’avaro è dunque il vecchio che ha spezzato l’unità bifronte dell’archetipo. È il vecchio che «ha perduto il suo bambino» (ivi, p. 91).

### **Esiste salvezza per l’avaro?**

Nel racconto *Il Maestro di preghiera*, tratto dalla sorprendente raccolta di storie e leggende dei Chassidim, Martin Buber narra di un popolo che viveva isolato, lontano dal mondo, ove il denaro era il solo criterio che poteva assegnare valore all’individuo.

Essi vedevano lo scopo della loro vita unicamente nel denaro e non volevano riconoscere nessun altro merito e nessun’altra perfezione all’infuori del possesso. Così presso di loro tutte le cariche e tutti gli onori erano ordinati secondo questo valore. Era necessario possedere una determinata quantità di ricchezze anche per essere semplicemente considerato un uomo; chi non possedeva a sufficienza stava più in basso ed era trattato da loro alla stregua di un animale dall’aspetto umano, o di un uccello implume, e così, animale o uccello veniva chiamato. Chi aveva la ventura di possedere qualcosa di più di quella misura minima riceveva una dignità superiore, e chi era molto ricco stava vicino alle stelle, perché, secondo il loro modo di pensare aveva il potere degli astri, che fanno nascere l’oro nel grembo della terra. I più ricchi di tutti però, che non potevano neppure abbracciare con lo sguardo tutto ciò che apparteneva loro, li innalzavano al di sopra di sé come divinità e li servivano prostrandosi nella polvere (Buber, 1906, p. 118).

Davvero una metafora della nostra civiltà occidentale, fondata su criteri economici, dove denaro equivale a potere e il potere diventa il solo criterio del valore.

Il vecchio maestro di preghiera, un uomo di Dio, sa che:

Ogni volta che l'uomo si lega profondamente all'idea di essere qualcosa o di fare qualcosa rimane tuttavia radicato nella natura umana e la sua radice di umanità può salvarlo [...] ma quando l'uomo si aggrappa all'illusione di *possedere* qualcosa, allora strappa le sue radici dall'umanità ed esse non succhiano più per lui la linfa della salvezza dal suolo umano ed io non conosco per lui nessun rimedio (ivi, p.129).

*Essere* qualcosa o *fare* qualcosa contengono sì la possibilità del travisamento e dell'errore, ma appartengono comunque alla vita e legittimano l'umanità dell'uomo. *Possedere* non identifica alcuna qualità, né si rapporta ad alcun valore, rinsecchisce e rende sterile la vita.

Non c'è dunque salvezza per chi fonda la sua vita sul possesso, per chi rinnega la vita accumulando tesori?

Euclione e Arpagone girano in tondo intorno alla loro cassetta e la loro parabola si conclude come era cominciata nello sterile recupero del denaro, sopra il quale tornano ad acquattarsi.

Eternamente girano in tondo nel quarto cerchio dell'Inferno dantesco gli avari, costretti a spingere col petto enormi massi e a scontrarsi a metà della circonferenza con la opposta schiera degli scialacquatori condannati alla medesima pena. La prodigalità dissennata è infatti l'altra faccia della stessa medaglia, come ha intuito Dante: entrambi non hanno utilizzato le loro risorse individuative, gli uni congelandole, gli altri dissipandole, per modo che "la sconosciuta vita i fè sozzi". Sono abbruttiti e condannati dalla vita che non conobbero, nella quale non vollero entrare.

Schylock viene ricacciato nella fetida tana dalla quale era emerso per impossessarsi di un pezzo di carne dell'odiato Antonio, quale risarcimento del credito nei suoi confronti. Egli viene umiliato e ridicolizzato dalla giovanile vitalità degli amici innamorati che intervengono in favore di Antonio. La giovinezza e l'amore dunque trionfano e condannano il vecchio spilorcio, che vuole nutrirsi come un parassita della carne e del sangue dell'uomo, senza entrare davvero nella vita.

E il signor Grandet, in punto di morte altro non vede che l'oro del Crocefisso, portogli dal prete nell'impartirgli l'estrema unzione, che egli vuole ghermire in un ultimo sussulto osceno e disperato.

Quali possibilità di redenzione sono allora offerte all'avarò? Come può liberarsi dalla catena alla quale egli è legato?

Mi ha sempre colpito la tristezza del giovane ricco, che vede passare davanti a sé la verità, la pienezza di vita espressa da Gesù, che egli non può seguire come desidererebbe, perché incapace di abbandonare le sue ricchezze. Di qui la celebre metafora di Gesù, secondo la quale «è più facile che un cammello entri per la cruna di un ago che un ricco nel Regno dei cieli». La radicalità del messaggio del Cristo lascia costernati i discepoli, che esclamano: «chi potrà dunque salvarsi?» E, di rimando, Gesù: «Questo è impossibile agli uomini; ma a Dio tutto è possibile» (Mt 19, 16-26).

Eccola allora la speranza: l'impossibilità dell'uomo può cedere e lasciare spazio all'intervento di Dio. Tradotto in termini psicologici, ciò significa che l'atteggiamento cosciente, indurito nell'unilateralità di uno stile di vita cristallizzato, può essere sovvertito dal potere sanante delle forze inconse.

In tal senso è un "miracolo" la conversione di Scroogle. Nella scorsa dura della sua coscienza si apre appena una fessura, una ferita, attraverso la quale sgorga l'Anima. Dai sogni infatti, dall'inconscio, affiorano gli Spettri del passato, del presente e del futuro, che aprono una nuova prospettiva al sordido avaro. Nella notte di Natale – la festa della nascita, del rinnovamento, della speranza – le immagini di lui fanciullo coi suoi giochi e i suoi compagni, la figura della ragazza da lui amata in gioventù, le strade, i luoghi della sua vita trascorsa gli sono mostrati dallo "Spettro del passato" e risvegliano in lui un acuto rimpianto per quello che era stato e che aveva dimenticato di essere. Dallo "Spettro del presente" gli viene offerta la cruda immagine della sua sordida avarizia e del suo squallore esistenziale, mentre impietosamente lo "Spettro del futuro" lo raffigura in una bara, solo senza il conforto di alcuna presenza amica, mentre estranei cinici e indifferenti si spartiscono i beni che egli ha lasciato. Tali visioni notturne determinano una conversione nel vecchio, che si apre all'amore e alla condivisione e rientra nella corrente viva e palpitante del mondo.

In un'altra notte santa, la notte di Pasqua, ha inizio il cammino iniziatico di Faust, che viene dissuaso dal bere il veleno nella fiala dallo scampanio festoso e dai cori annunciatori la Resurrezione. In quella notte, solo, nella fredda stanza dalle alte volte gotiche, ingombra di libri polverosi, egli sente l'inutilità e il fallimento di una vita diretta esclusivamente al possesso di beni intellettuali, lontana dai suoni e dai colori variopinti della vita, dalle gioie, illusioni e dolori degli affetti, dal calore dello scambio fra gli uomini. Il suono di quelle campane e di quei cori gioiosi lo spingono fuori della sua tetra tana e lo conducono nel mondo palpitante della vita. Egli è allora obbligato a percorrere per intero la parabola del percorso individuativo. Faust è costretto all'incontro salvifico con l'Ombra, nella figura di Mefistofele, che si presenta a lui come la «parte di quella forza che vuole sempre il male ma produce inevitabilmente il bene» (Goethe, 1831, vv. 1336-1337). Gli si

farà poi incontro l'Anima nella figura di Margherita e, dopo il tragico epilogo della sua vicenda amorosa, sprofonderà nel più profondo inconscio, nel "regno delle Madri", per riemergere, attraverso un processo trasmutativo, rappresentato da una florida successione di immagini e di simboli, rinnovato e salvato.

La Vita, dunque, l'Anima, la Donna, possono sgretolare le mura spesse ove è chiuso l'avarò e aprire una via alla salvezza.

Nel già citato libro di Widmann viene ricordato il mito del tiranno Pythae, narrato da Plutarco, ossessionato dalla ricerca e dall'accumulo dell'oro. Egli aveva imposto a tutti gli abitanti della città di dedicarsi esclusivamente alla ricerca, estrazione e purificazione dell'oro. L'attività unilaterale dell'accumulo di oro comportò l'estinguersi di ogni altra occupazione necessaria alla soddisfazione dei bisogni primari. La correzione di tale atteggiamento spasmodico e unidirezionale venne dalle donne della città, assai più sensibili e attente ai veri e variegati bisogni dell'essere umano, più vicine alla vita, al mondo sensoriale e percettivo. Esse, nel palazzo tutto d'oro imbandirono la tavola d'oro con stoviglie d'oro e tovaglie intessute di fili d'oro. L'evidente soddisfazione di Pythae e dei suoi accoliti nel sedersi a una tavola tanto riccamente imbandita venne immediatamente frustrata quando vennero loro servite pietanze d'oro e venne loro versato oro liquido nei calici tutti d'oro. Il *femminile* dunque, custode della vita e delle sue creature, imprime una salvifica deviazione all'unilateralità di un atteggiamento accumulativo.

Un altro pranzo testimonia del potere salvifico del *femminile*. Si tratta de *Il pranzo di Babette*, descritto nel romanzo di Karen Blixen.

L'atmosfera triste e deprimente ove si svolge il racconto è un paesino norvegese, ove tutti gli abitanti vivono nella perenne memoria del loro defunto decano, col suo lascito di devozione, rigore morale, condanna per le gioie semplici del corpo. I discepoli del decano «diventavano ogni anno meno numerosi, più canuti o calvi o duri d'orecchio, e anche più propensi a lamentarsi e a bisticciare» (Blixen, 1950, p. 10). Un autentico regno del Senex, dunque. In una di quelle casette tutte eguali, vivevano le due figlie nubili del defunto decano, ancora belle ma perennemente vestite di grigio o di nero, presso le quali venne assunta come serva una donna, una giovane francese, esule dalla sua terra a seguito dei moti rivoluzionari scoppiati in Francia. Sarà quest'umile serva a portare un soffio di vitalità in quella comunità triste. Ella col ricavato di una vincita alla lotteria, il cui importo le avrebbe consentito di vivere nell'agio per il resto della sua vita, imbandì un pranzo sontuoso a beneficio di tutti quei tristi abitanti. Fece venire dalla Francia carni prelibate, vini pregiati, ogni genere di succulente pietanze, che ella stessa provvide a cucinare in giorni di intensi preparativi. Con sus-

siego e contegnoso riserbo si accostarono alla tavola in compunta processione quelle persone, i cui petti risentiti covavano antichi rancori, mascherati da un comportamento di facciata tanto rispettoso in superficie quanto livido nel profondo. Essi non conoscevano la gioia della condivisione, il piacere della tavola, il gusto delle libagioni allegre, la vera amicizia, l'amore. Pian piano, le raffinate pietanze e il vino prelibato fecero sgretolare quel muro difensivo e chiacchiere vivaci cominciarono ad animare la conversazione, gli occhi si ravvivarono, sulle bocche fiorì il sorriso. Un clima di apertura e di benevolenza prese il posto della cupa atmosfera dell'inizio e quegli adulti uscirono dal pranzo rinnovati e gioiosi, saltellando nella neve come fanciulli. Babette è un'artista, come si definisce e il suo godimento è nel creare e nel donare la sua arte; per questo, pur nella sua povertà materiale, ella si sente immensamente ricca. Si possiede veramente solo ciò che si dona: è questa la testimonianza di Babette.

La Donna dunque può spostare il pendolo dal polo maschile, ove si è collocato e arrestato l'avarò, e avviare una oscillazione verso il polo opposto, quello dei valori femminili, restituendo integrità alla dimensione archetipica della polarità.

Allo stesso modo sarà anche il Fanciullo, che sottrarrà l'avarò al dominio del Senex, ove egli si è arroccato, e imprimerà un impulso al movimento della corrente vitale verso il polo opposto, ripristinando la circolarità polare necessaria alla vita.

Il Maestro di preghiera, del racconto di Buber sopra ricordato, nel tentativo di aprire i cuori induriti degli abitanti del popolo della ricchezza, li condusse in un lungo viaggio nel luogo ove abitava la Forza, poi in quello della Bellezza, e successivamente nel regno della Sapienza, poi in quello della Morte, quindi in quello dell'Onore, ma essi non seppero trarre da tali incontri un autentico insegnamento che convertisse i loro cuori. Quando il saggio «parlò con grande chiarezza della nullità del denaro, che è solo una vuota forma di scambio fra gli uomini e non ha in sé nessun valore e nessuna dignità, bensì riceve valore e dignità solo dalle cose belle e liete che raccoglie e fa fruttare», queste parole giunsero loro «come un messaggio in una lingua straniera, dalla cui oscurità solo qua e là risuonò una parola comprensibile» (ivi, p. 135).

Il Maestro di preghiera, quasi disperando della riuscita della sua impresa, li condusse infine alla ricerca del Bambino, del figlio del re.

Un mattino finalmente, sulla strada maestra, venne loro incontro di corsa un bambino che correva solo e ridente, con riccioli splendenti, e tendeva sicure le piccole braccia nel vento del mattino. E guardava le cose mute sulla strada maestra, gli alberi e i ciottoli, come se gli raccontassero qualcosa, e rideva loro, non sopraff-

fatto dal momento, ma per una grande e segreta sapienza. Allora i viandanti si dissero fra loro: dove mai è possibile trovare sulla terra una gioia come questa? Tutti gli uomini ridono per qualcosa che è avvenuto, ma il loro riso si spezza subito appena accade qualcosa di diverso. Ma questo bambino ride alla sua vita, come se portasse nella sua salda coscienza tutto quello che accadrà, e la sua gioia si nutre dello splendore delle cose future (pp. 139-140).

Quando il bambino vide a terra qualche moneta caduta dalla borsa di uno dei viandanti «i dischi scintillanti gli piacquero, li prese, li gettò in aria e rise. Allora il seme del riso cadde nei cuori aridi e vi germogliò».

È l'immagine archetipica del Bambino divino, la cui nascita imprevista, sorprendente, miracolosa, preannuncia un mutamento della personalità:

Il fanciullo esce dal grembo dell'inconscio come sua creatura, generata dal fondo stesso della natura umana, o meglio della natura vivente in generale. Egli personifica forze vitali al di là dei limiti della coscienza, vie e possibilità di cui la coscienza, nella sua unilateralità, non ha sentore, e una totalità che abbraccia le profondità della natura. Egli rappresenta l'impulso più forte e più irresistibile di ogni essere: l'impulso all'autorealizzazione (Jung, 1940 p. 163).

Il fanciullo annuncia dunque un rinnovato atteggiamento, allude all'inizio di quel cammino che, nonostante le minacce e i pericoli a cui è esposto – testimoniate dalla sua piccolezza, insignificanza e fragilità – condurrà alla pienezza e al significato del Sé. Per questo l'apparizione del bambino sorridente, che lancia in aria per gioco le monetine lucenti, ha lo straordinario potere di rivelare ai viandanti, in una lingua immediata e spontanea, il senso vero delle cose e la destinazione autentica della vita.

## Bibliografia

- Alighieri D. (1988). *La Divina Commedia*. Milano: Rizzoli.
- Balzac H. (1833). *Eugenie Grandet*. Paris: Charles-Béchet (trad. it. *Eugenia Grandet*. Roma: Tumminelli, 1969).
- Bibbia (la). *Esodo*
- Blixen K. (1950). Il pranzo di Babette. In: *Capricci del destino*. Milano: Feltrinelli, 2019.
- Buber M. (1906) Die Erzählungen des Rabbi Nachman (trad. it. I racconti di Rabbi Nachman. In: *Storie e leggende chassidiche*. Milano: Mondadori 2008).
- Dickens C. (1843). *Christmas books*. London: Dent & sons (trad. it. *Racconti di Natale*. Milano: Mondadori, 1990).
- Freud S. (1905). Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie (trad. it. Tre saggi sulla teoria sessuale. In: *Opere*, vol. 4. Torino. Bollati Boringhieri, 1977).
- Goethe W. (1831). *Faust*. Milano: Mondadori, 1990.
- Hillman J. (1964). *Senex and puer*. Irving: Spring Publications (trad. it. *Puer aeternus*. Milano: Adelphi, 1999).

- Irigaray L. (2004). *Key writings*. New York: Bloomsbury USA Academic (trad. it. *In tutto il mondo siamo sempre in due*. Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2006).
- Jung C.G. (1934-1954). Über die Archetypen des kollektiven Unbewussten (trad. it. Gli archetipi dell'inconscio collettivo. In: *Opere*, vol. 9, 1. Torino: Bollati Boringhieri, 1980).
- Jung C.G. (1938). Die psychologische Aspekte des Mutterarchetypus (trad. it. Gli aspetti psicologici dell'archetipo della Madre. In: *Opere*, vol. 9, 1. Torino: Bollati Boringhieri, 1980).
- Jung C.G. (1940). Zur Psychologie des Kinderarchetypus (trad. it. Psicologia dell'archetipo del Fanciullo. In: *Opere*, vol. 9, 1. Torino: Bollati Boringhieri, 1980).
- Masi L. (2015). *Vizi capitali e psicopatologia*. Milano: ed. Paoline.
- Molière (1668). *L'avare* (trad. it. *L'avar*. Milano: Rizzoli, 1981).
- Plauto T.M. (III-II sec. A.C.). *Mostellaria*. Milano: Mondadori, 1991.
- Shakespeare W. (1596) *The merchant of Venice* (trad. it. *Il mercante di Venezia*. In: *Tutte le opere*. Milano: Sansoni, 1977).
- Widmann C. (2009). *Il mito del denaro*. Roma: Magi.